

Editoriale

Ho sempre creduto – e l'esperienza me ne dava conforto – che la presentazione dei numeri a contenuto monografico di questa Rassegna fosse più agevole di quella dei numeri a contenuto miscelaneo. Questa volta però mi sono trovato di fronte a una situazione ribaltata, tanto che, dopo la lettura dei testi, tutt'altro che riposante, ho sentito il bisogno di una consistente pausa di relax che consentisse il ritorno delle mie pulsazioni al loro abituale ritmo. "Come mai" mi sono chiesto? In fondo ci eravamo ripromessi di fare il punto sulla produzione di un architetto come Eisenman, già più che noto ed ampiamente commentato dalla critica internazionale ora in bene ora in male. Ebbene, mi sono presto reso conto che il nostro autore, con le sue magistrali elucubrazioni sulla sua ricerca concettuale e soprattutto sulle sue conclusioni nichilistiche era riuscito a suggestionare l'auditorio dei suoi occasionali commentatori e s'era posto, come un direttore d'orchestra, al centro dell'attenzione, dando per sottinteso che, al confronto del suo quadro mentale, tutta la produzione architettonica post-moderna, non fosse, per una carenza o per un'altra, che un vacuo bla-bla. Ne è automaticamente conseguito che l'esecuzione del suo spartito ha portato gli orchestranti ad una collegiale smania verbale da sabba romantico o peggio da invasata danza derviscia. Tutto questo con una sana eccezione: beato Marcello Rebecchini che, col distacco consentitogli dal suo imperturbabile self-control, è riuscito a sottrarsi a tale ipotesi collettiva. E, mentre il maestro decostruttivo astutamente taceva sul fatto che i significati dell'architettura costruita non sono da ricercare nelle modeste vicende generative di ogni singola opera, ma riguardano se mai la predisposizione globale di un'epoca, il nostro Rebecchini suggeriva sommessamente di riportare il nocciolo della questione all'umile ma capitale problematica quotidiana dei contenuti e delle motivazioni che ognuno di noi rimugina in ogni singola esperienza professionale.

Ciò premesso, mi guardo bene dall'aggiungere una sola parola al bailamme scatenato dall'Eisenman, ritenendo che i due brevi contributi del Rebecchini siano il miglior commento redazionale premesso a questo numero, e con questo, metto una bella pietra su tutto quanto si arrovella intorno al resto.

Non senza una piccola avvertenza però: il corposo resto di cui sopra è generato dallo stupefacente potenziale dialettico del nostro autore decostruttivo che riesce a soggiogare i suoi ascoltatori coinvolgendoli nel delirio dell'architettura parlata e allontanandoli sempre più da un impegno progettuale affrontato ogni giorno, matita, o se volete computer, alla mano, libera la mente da inani ricerche a priori sui fini ultimi e preoccupato soltanto dell'esito del rapporto fra la specifica domanda e la onesta risposta che ad essa e solo ad essa ciascuno nel suo caso riesce concretamente a dare.

Per concludere vi pongo un ingenuo interrogativo: la benedetta domanda sociale di questo secolo al tramonto sta pasticciando sulle ideologie della presente congerie? Ma a chi è saltato mai in mente che il Bramante nel creare il suo tempio di San Pietro in Montorio si sia messo a rimuginare sulla domanda ideologica tutt'altro che rosea della sua età? È vero che a quell'epoca la rivoluzione francese era ancora ben lontana, ma è anche vero che la mancanza di suggestioni ideologiche non è valsa per lui a ridurre la qualità del risultato. Qualche dubbio in proposito?

E.G.

Con il testo della Rassegna già in stampa apprendiamo la notizia della scomparsa di Bruno Zevi. Vorremmo commemorarlo nel modo migliore, ma il tempo ci manca. Ci ripromettiamo di farlo. Oggi non troviamo altro modo per dimostrare il nostro commosso rimpianto che dedicargli questo numero della Rassegna.